

Laudatio per la consegna del premio “Alcide De Gasperi- Costruttori dell’Europa” a Mario Draghi

Con il premio “Alcide De Gasperi- Costruttori dell’Europa” in questa edizione per la prima volta la giuria ha premiato non un uomo politico, ma un tecnico. Se la parola non suonasse ormai spregiativa nella nostra lingua potrei dire un alto funzionario, e dunque userò il termine *grand commis*, che suona meglio, sebbene la traduzione della frase dica esattamente la stessa cosa. Non è un fatto banale, perché non è solo un tributo al merito di una personalità come quella di Mario Draghi che si è guadagnato nella sua carriera molti riconoscimenti del suo valore, ma vuol essere anche un segnale di attenzione a chi è alla testa di quei meccanismi che presiedono a quella costruzione dell’Europa che è richiamata nell’intitolazione del premio.

La creazione di ciò che diventerà poi l’Unione Europea, così come poi il suo sviluppo si sono indubbiamente avvalsi innanzitutto dell’opera e delle visioni di uomini che erano dei politici nel senso pieno della parola. Tutti sanno che accanto a ciascuno di essi hanno lavorato, più o meno nell’ombra, alti funzionari che hanno accompagnato la preparazione dei dossier e che poi hanno operato nella gestione della loro messa in atto. Il tributo all’opera di questi uomini è doveroso, ma oggi parliamo di un qualcosa che va al di là di questi pur pregevoli casi.

Mario Draghi è il presidente della Banca Centrale Europea, potremmo dire, per usare una frase che forse aiuta a cogliere meglio il suo ruolo, è il timoniere di questa nave. Non si tratta di un ufficio per quanto importante del sistema burocratico di Bruxelles. Qui siamo di fronte ad una sede che rappresenta, nel senso pieno della parola, la prospettiva di un’Europa federale, e che lo fa godendo di una posizione di autonomia dagli ancora complicati equilibri della governance europea, autonomia il cui significato non sfugge all’osservatore consapevole.

L’importanza del governo della moneta è qualcosa che non ha più bisogno di essere spiegato, persino a chi, come il sottoscritto, non ha particolari competenze in campo economico. Dopo la grande inflazione tedesca dell’inizio degli anni Venti del secolo scorso, dopo lo choc della grande crisi del 1929 qualsiasi pur modesto studioso di sistemi politici sa di che cosa stiamo parlando. La ricostruzione dell’Europa post 1945 è iniziata sotto il segno di come si poteva evitare quel fenomeno che tanti disastri aveva nutrito nei decenni precedenti. Le biografie di Mario Draghi riportano che tra i suoi maestri annovera, oltre a Franco Modigliani, Federico Caffè. Senza indulgere ad attribuire troppi significati a questo fatto (la vita di uno studioso non è un semplice dipanare consequenzialmente quanto si è appreso da giovani), non è però forse improprio ricordare che Caffè fu profondamente impegnato a sostenere sin dalla metà degli anni Quaranta una visione dell’intervento creativo della scienza economica a fronte dei problemi e delle sfide che nascevano

dalla situazione storica complessa che si presentava all'Italia nel primo ventennio della sua esperienza repubblicana.

Siamo di fronte a quella consapevolezza che l'economia non è un gioco di equazioni matematiche, ma uno strumento che si misura con le risorse che gli uomini, tutti gli uomini, possono e debbono avere a disposizione per realizzare le loro aspirazioni e soddisfare la loro legittima ricerca di una vita degna. E' quello che la nostra Carta Costituzionale ha affermato nell'articolo 3, grazie alla concorrenza di pensiero fra correnti ideali diverse, fra cui anche quelle a cui Caffè si sentiva vicino.

Non vorrei si pensasse che sto deviando dall'oggetto di questo intervento. Sebbene le comparazioni per uno storico siano sempre da trattare con cautela, c'è una certa somiglianza fra la situazione a cui ho brevemente accennato, e che fu anche quella in cui operò De Gasperi, e quella dell'Europa degli ultimi due decenni. Per fortuna non ci si deve ora misurare con le macerie e le devastazioni di una guerra, ma si deve farlo, se mi è consentito dirlo, con le macerie di quella che fu la *affluent society*, la società del benessere nella sua ultima fase, quella in cui si ritenne che la svolta verso una ricchezza generalizzata fosse ormai un fattore acquisito per sempre almeno come tendenza dinamica. In questo contesto l'Unione Europea era non solo vista, ma spesso era propagandata e inneggiata come garanzia e moltiplicatore di quel benessere che si credeva destinato ad una espansione quasi senza limiti e che poteva facilmente essere esteso a chi volesse aderire ad essa.

La Banca Centrale Europea e la stessa moneta comune sono nate in questo clima di ottimismo funzionalista, in un quadro che contemplava in fondo solo problemi di raccordo fra diverse economie e limitati interventi di compensazione dove i forti lo erano a tal punto da poter coprire le debolezze di chi si trovava in difficoltà. La crisi economica che iniziò a rendersi pienamente manifesta con gli anni iniziali del nuovo millennio mise in difficoltà questi approcci ottimistici e la sua evoluzione li rese improponibili.

Draghi aveva da tempo intuito i rischi che correva la stabilità del sistema economico. Già nell'ultimo decennio del XX secolo, quando fu direttore generale del ministero del Tesoro italiano (1991-2001), egli ebbe modo di misurarsi con le aporie di un sistema che aveva troppo scommesso sul teorema fasullo della crescita infinita, quella che si pensava consentisse di gestire senza problemi un deficit pubblico alla cui crescita era arduo porre argine. Draghi invece agì proprio per prendere di petto la questione del debito pubblico, attirandosi, come è noto, critiche ed ostilità soprattutto da parte di quelli cui faceva comodo ritenere che la spesa in deficit continuasse ad essere un buon motore per lo sviluppo economico.

Furono acquisizioni che ebbe modo di sviluppare e non certo solo sul piano della teoria economica nella nuova veste di Governatore della Banca d'Italia, carica che ricoprì dal 2005 al 2011, anni in cui la consapevolezza del carattere non banalmente congiunturale della crisi economica scosse i gruppi dirigenti di gran parte del mondo sviluppato. Di nuovo l'Italia si trovava in una posizione particolarmente delicata per affrontare la situazione che stava evolvendo con tutti i caratteri di ambiguità e di opacità che ne rendevano difficile l'interpretazione. Il coraggio e la determinazione di Draghi nel misurarsi con questa contingenza non sono certo passati inosservati e talune polemiche che i suoi comportamenti suscitavano sono l'ovvia testimonianza che si era in presenza di qualcuno che considerava il suo compito con uno spirito creativo che è quanto congiunge nelle contingenze storicamente significative la politica in senso nobile con la competenza intesa in senso proprio.

Furono il prestigio e l'apprezzamento che gli derivavano da questo modo di operare che lo portarono dal 2006 al 2011 alla presidenza del *Financial Stability Forum* (poi divenuto *Financial Stability Board*), l'organo che ha il compito di monitorare il sistema finanziario mondiale e che è formato dai rappresentanti dei governi e delle banche centrali dei paesi del G20, più la Spagna e la Commissione Europea. In quest'ambito Draghi redasse il rapporto sulle turbolenze che stavano sconvolgendo i mercati mondiali dopo la crisi dei mutui subprime: un passaggio di cui oggi si può misurare il significato alla luce dell'attività che Draghi avrebbe esplicato a partire dal 2011 come presidente della Banca Centrale Europea.

Se non collochiamo la sua nomina a questa posizione nel contesto di quegli anni non comprendiamo cosa abbia fatto di Draghi un autentico costruttore dell'Europa. La Banca Centrale Europea era nata come un organo di coordinamento per garantire la stabilità dell'euro nella convinzione che questa fosse più o meno assicurata in automatico da una oculata gestione delle politiche di bilancio dei paesi che avevano aderito alla moneta unica. Forse era difficile immaginare al momento in cui essa fu inventata che questo scenario sarebbe diventato, per usare una nota citazione storica, "il mondo di ieri". Invece fu quel che avvenne e allora si scoprì che per la gestione della nuova autorità monetaria europea non c'era bisogno, consentitemi di metterla in modo semplice ed evocativo, di un amministratore di condominio, ma di un capitano, di un timoniere capace di trovare una rotta per la sua nave che navigava ormai in mari tempestosi.

Si scoprì allora quanto avesse avuto ragione il presidente della Federal Reserve Americana Ben Bernanke quando aveva affermato: "la politica monetaria è per il 98% discorso, per il 2% azione". C'era bisogno di una istituzione che, per usare una vecchia espressione, desse la linea, indirizzasse il mondo economico ad orientarsi in qualche modo nella giungla delle incertezze che la situazione presentava. C'era bisogno che quegli "oracoli della moneta" che erano stati i governatori

delle principali banche centrali (prendo questa definizione da un bel libro di Alberto Orioli che uscirà il prossimo mese in libreria per il Mulino) trovassero qualcuno che incarnava quel ruolo a livello europeo.

Mario Draghi si è assunto con coraggio quel compito, non ovviamente come un mitico uomo solo al comando, un solitario profeta più o meno disarmato, ma come responsabile guida di una squadra, direi, continuando nella metafora marinaresca, di un equipaggio senza il quale la sua nave non avrebbe potuto affrontare le tempeste in cui siamo ancora immersi, e persino le apparenti grandi bonacce che talora qualcuno vuole prospettarci come possibili.

E' stato questo contesto, gestito dalla lungimirante intelligenza di Draghi, che ha fatto della Banca Centrale Europea la prima istituzione veramente "federale" di una Unione Europea dove oggi osserviamo tante resistenze ad accettare una versione anche modesta di questa prospettiva e tante spinte a ritornare a sovranità nazionali e ad orgogli culturali delle diversità nazionali davvero poco fondati negli anni della grande transizione storica con cui ci stiamo misurando a livello mondiale.

Lasciate dire ad uno storico che sono queste le grandi operazioni che segnano il passaggio di un'epoca, quelle in cui una istituzione pensata in un certo contesto viene ripasmata da una dirigenza che coglie il mutare della storia. E' in questi momenti che bisogna avere il coraggio di dire che bisogna fare tutto quel che è necessario e possibile, qualsiasi cosa possa essere.

E' questo l'identikit di un tecnico, di un *grand commis* o quello di un uomo politico? La domanda è oziosa, poiché le tre figure devono di necessità fondersi in una personalità quando si è chiamati a misurarsi con circostanze che in senso proprio sono definite come delle "crisi". Il termine, come è noto, deriva dalla parola che in greco antico significa "decisione" e viene associata a dei momenti traumatici perché sono appunto quelli che richiedono una decisione. Sappiamo benissimo che decidere significa anche scegliere, accettare il rischio di scartare alcune soluzioni per assumerne delle altre. Tutte cose che implicano il coraggio di accettare le critiche per non dire le incomprensioni, talora l'isolamento. Sono le caratteristiche intrinseche ad ogni forma di leadership.

Di questo aveva bisogno l'Europa all'inizio del secondo decennio del nuovo millennio, di questo l'Europa ha ancora oggi estremo bisogno. Senza coraggio non si costruisce nulla, ma coraggio non è temerarietà irresponsabile. Ogni costruzione ha bisogno di un certo tempo per essere portata a termine: solo il diavolo nelle leggende costruisce i palazzi in una notte. Per questo c'è bisogno che chi costruisce sappia anche annunciare e spiegare, perché è così che si rende evidente l'obiettivo che si andrà a conquistare e che si rende sopportabile il tempo necessario per portare a compimento l'opera.

Mario Draghi si è accollato e continua ad accollarsi questa fatica, cioè si assume la responsabilità di essere uno dei “costruttori dell’Europa” così come in tempi difficili lo fu Alcide De Gasperi a cui è intitolato il premio che oggi riceve, così come lo sono stati le donne e gli uomini che nelle precedenti edizioni ne sono stati insigniti.

Di questo l’Europa, in cui in queste terre di confine e di ponte fra identità culturali e storiche continuiamo a credere, ha grande bisogno e questo è il messaggio che iniziative come il nostro premio vogliono consegnare alle nuove generazioni.

Paolo Pombeni